

In questo numero

Intervista a Giancarlo Livraghi
di F. Maggino - p. 1

I Futures Studies: i vicini scomodi (ma molto interessanti!) della ricerca sociale
di C. Facioni - p. 6

NORA BATESON - TO FIND THE THREADS

di E. Mereghetti e F. Maggino - p. 8

Eventi: CUCS Torino 2013 - p. 13

Eventi: Primo convegno nazionale AIQUAV - p. 14

Newsletter 7 - 2013

A cura di:
Filomena Maggino

Coordinamento redazionale:
Margherita Bertoldi
Cristiano Tessitore

BES2013**Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia**

Adolfo Morrone - Istituto Nazionale di Statistica

Di cosa parliamo quando ci riferiamo al benessere di una società? Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture e, quindi, non può essere definito semplicemente in base a uno schema teorico. Inoltre, le ricerche svolte in questo campo ci dicono che, allo stato attuale, non esiste un unico indicatore statistico capace di rappresentare appieno lo stato di benessere di una società, ma che bisogna fare riferimento ad una pluralità di misure.

Ecco perché la scelta delle dimensioni principali del benessere, e quindi degli indicatori più appropriati per rappresentarle, richiede un coinvolgimento diretto dei diversi attori sociali. Tale processo, se ben organizzato, fornisce alle misure scelte un'importante legittimazione democratica, indispensabile se si vuole che, a partire dalle misure del benessere, vengano identificate possibili priorità per l'azione politica.

Negli ultimi anni il dibattito sulla misurazione del benessere degli individui e delle società è emerso prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Le crisi degli ultimi anni (alimentare, energetica e ambientale, finanziaria, economica, sociale) hanno reso urgente lo sviluppo di nuovi parametri di carattere statistico in grado di guidare sia i decisori politici nel disegno degli interventi, sia i comportamenti individuali delle imprese e delle persone. Ferma restando l'importanza del Prodotto interno lordo (Pil) come misura dei risultati economici di una collettività, è ampiamente riconosciuta la necessità di integrare tale misura con indicatori di carattere economico, ambientale e sociale che rendano esaustiva la valutazione sullo stato e sul progresso di una società.

Con il primo rapporto sul "Benessere Equo e Sostenibile (Bes)", il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) e l'Istituto nazionale di statistica (Istat) presentano i risultati di un'iniziativa inter-istituzionale di grande rilevanza scientifica, che pone l'Italia all'avanguardia nel panorama internazionale in tema di sviluppo di indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano "al di là del Pil".

In linea con le esperienze più avanzate che stanno prendendo forma in tutto il mondo, nel dicembre 2010 Cnel e Istat si sono impegnati ad elaborare uno strumento capace di individuare gli elementi fondanti del benessere in Italia e nei suoi molteplici territori. Per raggiungere questo risultato sono stati coinvolti non solo alcuni tra i maggiori esperti dei diversi aspetti che contribuiscono al benessere (salute, ambiente, lavoro, condizioni economiche, ecc.), ma anche la società italiana, attraverso spazi di confronto cui hanno partecipato migliaia di cittadini e incontri con le istituzioni, le parti sociali, il mondo dell'associazionismo.

Il risultato è sintetizzato in un volume, realizzato con un linguaggio accessibile anche ai non esperti, mentre tutte le informazioni statistiche e metodologiche elaborate nel corso del progetto sono disponibili sul sito www.misuredelbenessere.it. Per uno sguardo di insieme dell'andamento del benessere del nostro Paese è disponibili un documento riassuntivo sulle tendenze del benessere.

La solidità scientifica e la legittimazione democratica del percorso seguito consentono di dire che, da oggi, il nostro Paese è dotato di uno strumento tra i più avanzati al mondo per monitorare le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui viviamo, informare i cittadini e indirizzare le decisioni politiche e quelle individuali.

La riflessione su quali siano le dimensioni del benessere e su come misurarle è, infatti, una riflessione sui fenomeni che è necessario prendere in considerazione per migliorare una società, su come definire obiettivi di breve e lungo periodo e su come valutare i risultati dell'azione pubblica. In questo senso, gli indicatori del Bes aspirano a divenire una sorta di "Costituzione statistica", cioè un riferimento costante e condiviso dalla società italiana in grado di segnare la direzione del progresso che essa vorrebbe realizzare.

Intervista a Giancarlo Livraghi*

Filomena Maggino

***Giancarlo Livraghi, pubblicitario, bibliografo e scrittore, è il curatore insieme a Riccardo Puglisi, dell'edizione italiana del testo "How to lie with statistics" di Darrel Huff**

Consiglio la lettura della versione italiana del libro di Huff a tutti gli studenti dei miei corsi fin dalla sua pubblicazione. Conoscevo il testo originale e mi ero sempre chiesta come mai non fosse stato ancora tradotto in italiano. Ogni volta gli studenti reagiscono sottolineando l'estrema attualità del testo.

Non ricordo quando ho letto *How to Lie with Statistics* per la prima volta. Parecchi, ma non so quanti, anni fa. Mi colpì subito per la limpidezza, la libertà da ogni pregiudizio, la serietà della sostanza accompagnata da un vivace umorismo. Allora come oggi, "unico nel suo genere" su un argomento complesso che Darrell Huff riesce a spiegare con brillante chiarezza.

Non è, come può sembrare dall'ironia del titolo, un manuale per gli imbrogliatori. Al contrario, è uno strumento per difendersi dagli inganni e dagli errori nella definizione o interpretazione dei dati.

All'inizio suscitò lo sdegno degli specialisti e degli accademici, offesi dall'irriverenza di un "estraneo" che osava mettere in berlina la loro presunta sapienza e immaginaria infallibilità. Ma poi furono costretti a riconoscere che dice la verità e che ha uno straordinario valore divulgativo nel rendere l'argomento comprensibile. Fu progressivamente accettato e riconosciuto anche dalla comunità scientifica, fino a essere solennemente celebrato dall'*Institute of Mathematical Statistics* nel 2005 per il suo cinquantesimo anniversario.

Prima del 2007 erano uscite edizioni in tedesco, spagnolo, polacco e cinese – ma nessuna in italiano. Avevo fatto, nel corso degli anni, parecchi tentativi di convincere vari editori a pubblicarlo. Ma urtavo contro barriere di imbarazzo e diffidenza.

Per uno sciocco pregiudizio, si considera comico un libro che contiene disegni e vignette (non tutte umoristiche). Sembra (mentre non lo è) un testo "poco serio". Inadatto all'uso professionale e didattico (L'esperienza dell'Università di Firenze, rara *avis* nel mondo accademico, dimostra quanto sia vero il contrario). D'altra parte, la statistica è considerata un argomento noioso e faticoso, di improbabile diffusione fra i "non addetti" (mentre il libro di Darrell Huff ha un valore straordinario proprio nell'essere di facile e gradevole lettura). Insomma un mare di goffe e banali scuse per evitare il rischio di uscire dagli schemi convenzionali.

Ad avere il coraggio è stato un piccolo editore. Quello che, tre anni prima, aveva preso l'altrettanto temeraria decisione di indurmi a rielaborare più organicamente in un libro le osservazioni e i ragionamenti che stavo sviluppando, da diciotto anni, sul potere della stupidità.

Qual è la motivazione che vi ha spinti a farlo? Qual è l'attualità del libro?

Fu un fertile incontro di due desideri. Il mio, inasaudito per tanti anni, di vedere finalmente pubblicato in italiano un libro insolito e brillante, del cui valore ero (e ancora sono) profondamente convinto. Quello di Andrea Monti, l'editore, di rompere gli schemi per proporre opere "fuori dal comune" e più interessanti di ciò che offrono le diffuse abitudini dell'editoria e della distribuzione libraria.

L'attualità del libro sta nel fatto che i concetti più rilevanti sono sostanzialmente gli stessi a distanza di sessant'anni. Gli esempi sono dell'epoca, ma ancora utili e chiari. Però nell'edizione italiana c'è qualcosa in più, che stranamente manca in tutte le edizioni in altre lingue. Anche quelle in lingua originale sono ristampe senza modifiche né aggiornamenti – l'unica differenza è che nelle edizioni inglesi (le più diffuse in Europa) le vignette sono di un autore diverso. (Per l'edizione italiana abbiamo scelto quelle americane, di Irving Geis, secondo noi migliori e più interessanti).

Mi sono assunto, insieme a Riccardo Puglisi, il compito di aggiornare e completare il lavoro di Darrell Huff. Con annotazioni e commenti, introduzioni e appendici, che spiegano metodologie sviluppate nel frattempo, citano anche esempi italiani (o comunque "non americani"). Dalle recensioni e dalle osservazioni dei lettori mi sembra di poter dedurre che queste aggiunte sono utili e interessanti. Spero che questa opinione sia condivisa da lei e dai suoi studenti.

Ci può fare qualche esempio di "trucchi" di manipolazione dell'informazione statistica?

Nel libro di Darrell Huff ci sono molti esempi. Parecchi altri nelle pagine aggiunte all'edizione italiana. E altri ancora nelle successive osservazioni che si trovano online [<http://gandalf.it/htlws/aggiunte.htm>].

Uno degli esempi più sconcertanti è un'arrogante associazione, su scala mondiale, di persone che si autodefiniscono "super intelligenti". La misura dell'intelligenza è determinata da metodi di loro invenzione. È l'apoteosi della tautologia. In base a criteri come questo l'animale più intelligente dell'universo potrebbe essere una gallina che depone uova di una particolare dimensione.

Il problema non è nuovo. Due millenni prima che si definisse una scienza chiamata statistica, c'era un'osservazione di Platone. *«Sappiamo bene che queste argomentazioni basate sulle probabilità sono imposture, e se non abbiamo molta cautela nel loro uso possono essere ingannevoli».*

Molti che dissertano su dati statistici dimenticano un'intelligente ironia di Alfred Sauvy *«In ogni statistica, l'inesattezza dei numeri è compensata dalla precisione dei decimali»*. E anche Mark Twain *«Le statistiche sono come un lampione. Le possiamo usare per fare luce, ma non come l'ubriaco, che ci si appoggia»*. Aaron Levenstein *«Le statistiche sono come i bikini. Ciò che rivelano è suggestivo, ma ciò che nascondono è più importante»*. Lewis Carroll (che era un matematico, non solo l'inventore dei simbolici sogni di Alice). *«Se vuoi ispirare fiducia, dai molti dati statistici. Non importa che siano esatti, neppure che siano comprensibili. Basta che siano in quantità sufficiente»*. [Una piccola raccolta di citazioni significative si trova in <http://gandalf.it/htlws/citaz.htm>].

Le manipolazioni possono anche avere un effetto contrario alle intenzioni di chi le fa. Un esempio poco noto, comunque oggi dimenticato, riguarda le elezioni in Italia il 18 aprile 1948.

Il Fronte Democratico Popolare, coalizione di socialisti e comunisti, commise l'errore di pubblicare l'esito di sondaggi che prevedevano una sua vittoria. Accadde perciò che alcuni fra i meno impegnati dei suoi sostenitori non si sentirono obbligati ad andare alle urne. Mentre tanti che temevano una (improbabile) "sovietizzazione" concentrarono i loro voti sul più forte avversario. Il risultato fu una travolgente vittoria della Democrazia Cristiana.

Sorge spontanea la domanda: allora, ci possiamo fidare della statistica? è sempre manipolabile?

Occorre distinguere fra la matematica (calcolo delle probabilità) e il modo in cui si raccolgono, elaborano e interpretano i dati. Ci sono metodi precisi per determinare il “margine di errore”. Che non può mai essere zero. Perciò nessuna statistica può essere “certamente esatta”. Ma questa esigenza filosofica non impedisce alle statistiche di essere utili e (nei limiti dell’inevitabile incertezza) credibili.

Del resto è nella natura di ogni scienza il dovere di dubitare di se stessa. Ogni teoria deve essere considerata un’ipotesi valida fino al momento in cui nuovi sviluppi sperimentali o metodologici la mettono in discussione.

In pratica, le statistiche sono sempre manipolabili. In tutto il percorso dall’impostazione iniziale fino alle interpretazioni conclusive. Ma le deformazioni non sono necessariamente intenzionali. Molto spesso si tratta di errori non “voluti”, ma ugualmente devianti, che quando sono diffusi come presunte certezze possono avere la pretesa di “dimostrare” tutto e il contrario di tutto.

Ho imparato molto da tanti anni di esperienza nella lettura e interpretazione di dati statistici. Quando studiavo all’università. Poi nella pratica di marketing e comunicazione d’impresa (all’epoca in cui erano cose serie). E di nuovo oggi nello studio di come si evolvono i sistemi di comunicazione. Sempre e comunque lontano da ogni tentativo di trucco o manipolazione, perché in quel genere di studio e lavoro ciò che serve è avvicinarsi il più possibile alla realtà. Sapendo e imparando che nessun dato statistico può mai offrire certezze è che è sempre desiderabile il confronto con ciò che si può dedurre da fonti diverse, oltre a calcoli ed esperienze pratiche di diversa natura.

Insomma ci possiamo “fidare” delle statistiche se sappiamo che cosa sono e come funzionano. Il problema non è lo strumento, ma l’uso che se ne fa. Si può usare un cacciavite per avvitarlo o svitarlo, ma anche per ferire o uccidere. L’inondazione di numeri con cui ci affliggono continuamente i mezzi di cosiddetta informazione, basata su statistiche mal capite o su dati del tutto immaginari, rischia di far annegare nel marasma anche quelle valutazioni che meriterebbero di essere seriamente approfondite.

Si parla molto, riferendosi alle nuove generazioni, di alfabetizzazione digitale (di cui di fatto non sembrerebbe esserci bisogno) ma poco, per non dire per niente, si discute della alfabetizzazione statistica. Cosa ne pensa?

Sono profondamente disgustato dalle imperversanti sciocchezze che si dicono, si scrivono e purtroppo si fanno sulle “nuove tecnologie” di comunicazione. Compreso un uso insensato di parole come “alfabetizzazione” e “digitale”. Ho scritto tre libri su questo argomento, oltre a molte cose pubblicate online. Lo sto studiando da più di vent’anni (cioè da quando l’internet era un privilegio di pochi ambienti universitari, si andava per bbs e newsgroup) e continuo a ricavarne più dubbi e perplessità che improbabili certezze.

Abbiamo oggi risorse di comunicazione che, usate bene, sono di straordinaria utilità. Ma da origini semplici, chiare ed efficienti siamo decaduti in un marasma di complicazioni, nelle tecnologie e nel modo di usarle. Per uscirne occorre soprattutto una forte dose di buon senso.

Per quanto riguarda le statistiche, sarebbe importante diffondere come cultura di base la capacità di capirne il significato. Potrebbe bastare l’adozione del libro di Darrell Huff nelle scuole medio-superiori – e renderlo obbligatorio per la qualificazione al mestiere di giornalista. Una delle peggiori forme di continua disinformazione è l’interpretazione semplicistica e grossolana di “dati statistici”. Che talvolta è intenzionale inganno, ma più spesso è semplicemente stupidità.

Il problema non riguarda solo le “nuove generazioni”, ma persone di tutte le età che non hanno mai avuto un’adeguata educazione in materia di statistica. Compresi molti che pontificano su ogni sorta di presunti dati senza sapere di che cosa stanno parlando o scrivendo.

Quanto la statistica può rappresentare uno strumento di potere (e in mano al potere) e quanto può invece rappresentare uno strumento di pressione nei confronti del potere? (i nuovi indicatori di benessere potrebbero rientrare in questo discorso).

L'informazione è sempre stata un'arma. È un grande vantaggio avere conoscenze migliori per agire in modo più efficace – e diffondere falsità per confondere gli avversari. Il controllo dell'informazione è una fortissima leva di potere. E questo ovviamente comprende il possesso, l'uso e la diffusione di (veri o manipolati) dati statistici.

Dove c'è democrazia e libertà di opinione, l'informazione “dovrebbe essere” uno strumento di pressione dell'opinione pubblica (cioè dei cittadini) nei confronti del potere. Ma è dolorosamente evidente constatare quanto il “popolo sovrano” sia poco e male informato. Non solo, ma in particolare, dall'imperversante confusione in materia di statistiche.

Quanto agli “indicatori di benessere”, non sono una novità. Il concetto fondamentale di “qualità della vita” era stato chiaramente definito da un centro di studi internazionale, chiamato “Gruppo di Roma”, nel 1980. Ma è troppo spesso dimenticato. È un impegno importante e necessario, oggi più che mai, riportare al centro dell'attenzione i fattori sociali, civili, culturali – anche come metodi di valutazione statistica.

Uno dei fatti più gravi nella fase in cui stiamo vivendo, su scala mondiale, è la demolizione dei valori umani per il perverso e ossessivo predominio della speculazione finanziaria. Compresa le statistiche basate su discutibili unità di misura come il “prodotto interno lordo” o altre improprie definizioni di “ricchezza” o “povertà”.

Qual è a suo avviso l'uso della statistica (in termini di ragionamento) e dei dati statistici (in termini di informazione) nella comunicazione politica?

Può essere usata in vari modi. Seri e utili quando si tratta di individuare problemi, e i metodi per risolverli – o risorse che è opportuno incoraggiare e valorizzare. Inutili o catastrofici quando sono strumentali per sostenere o demolire questo o quello schieramento politico.

Anche l'uso di sondaggi per motivi egoistici, per esempio dai partiti in campagne elettorali, può essere ragionevole o deviante secondo il modo in cui i dati si raccolgono e si analizzano.

Già all'epoca in cui scriveva Darrell Huff c'erano casi verificati di successo o fallimento, per motivi che sono spiegati nel suo libro. Ancora al giorno d'oggi ci sono problemi molto simili.

Un fatto curioso – e preoccupante – è la difficoltà di diffondere qualche nozione sulle statistiche a persone che non ne hanno. L'edizione italiana di questo libro irriverente e divulgativo è apprezzata dagli “addetti ai lavori” molto più che dal pubblico cui è destinata.

Il pregiudizio, che sembra difficilmente superabile, è che sia un argomento comunque ostico, difficile, poco interessante per chi non è direttamente coinvolto. Superare questa barriera dovrebbe essere un impegno, consapevole e ostinato, da parte di tutto il sistema didattico e culturale. Con uno strumento molto adatto allo scopo, che è proprio il libro di Darrell Huff.



I Futures Studies: i vicini scomodi (ma molto interessanti!) della ricerca sociale

Carolina Facioni, Istituto Nazionale di Statistica

Immaginiamo un dialogo tra un sociologo ipercritico ed una sociologa ottimista. Lei inizia a parlare dei *Futures Studies* e lui la interrompe subito, dicendole: “Mia cara, gli studi di previsione mancano di qualsiasi scientificità; i suoi cultori sono soltanto dei visionari, dei sognatori utopisti ed in linea di massima quello che fanno non serve, non è servito e non servirà mai a nulla! Ma davvero pensi che possano aiutare a migliorare la qualità della vita delle persone? Figuriamoci. Tempo perso”. Lei replica: “Mi dispiace, ma sull’argomento non sei evidentemente informato. Non solo hanno una grandissima utilità sociale, ma, se è per questo, i *Futures Studies* e gli studi sulla Qualità della Vita si somigliano molto - e sotto moltissimi aspetti!”. Certo, un sociologo disinformato è figura improbabile, quasi quanto un’ottimista informata; ma ci aiutano ad introdurre un discorso che, soprattutto in Italia, è stato - ed è - importante.

L’affermazione della sociologa ottimista va quindi argomentata. Le analogie tra *Futures Studies* e studi sulla Qualità della Vita sono, a mio avviso, più numerose e significative delle differenze. Innanzi tutto, si tratta di discipline che si pongono, pur nelle differenti sfumature, il medesimo obiettivo: *migliorare la vita della società*, nel senso più ampio e dinamico possibile. In entrambi gli ambiti è ben presente il tema della *complessità*: l’obiettivo viene dunque perseguito sulla base di una approfondita conoscenza delle dinamiche sociali *nel presente*: una conoscenza legata (indissolubilmente) al contesto della ricerca. Se dunque, nello sforzo di screditare i *Futures Studies*, il nostro sociologo ipercritico argomentasse un loro ipotetico approccio “scientificamente non corretto alla ricerca”, resterebbe senz’altro deluso e la sua collega, reprimendo una certa irritazione, gli spiegherebbe: “La non scientificità degli studi di previsione è dovuta a ben altro, mio caro; i *Futures Studies*, come pure gli studi sulla Qualità della Vita, hanno semmai il pregio di chiamare in causa *tutte* le scienze sociali – anzi, a volte le scienze *tout-court*. Pensa solo allo sforzo che richiede una tale mediazione, invece di criticare!”

La “non scientificità” si ricollega in effetti, al problema dello spostamento temporale degli effetti degli studi di previsione. C’è un’oggettiva impossibilità di una loro dimostrazione, se non *ex post* - ed è *comunque* problematica. Come le “profezie” di Merton, infatti, anche le previsioni tendono ad avere pessime abitudini: possono autoavverarsi, ma anche suicidarsi – il che non giova, nei meccanismi di spiegazione. I *Futures Studies* non si collocano dunque nell’ambito prettamente scientifico, ma sono, si autodefiniscono una disciplina a carattere scientifico, contigua alla scienza propriamente detta. Sono “i vicini scomodi”, appunto. Tuttavia, l’elemento di somiglianza che trovo più stimolante, perché rappresenta il vero punto di rottura rispetto all’approccio sociologico tradizionale, sta nel fatto che in entrambi i campi si supera (“No: si viola!”, affermerebbe il sociologo ipercritico) uno dei principi basilari della ricerca sociale tradizionale: il limite dell’*avalutatività* dello scienziato.

Questo, non tanto nel momento in cui chi si occupa di qualità della vita o di previsione affermi il suo punto di vista su cosa sia o meno giusto per il benessere della società (che è, anzi, perfettamente in linea con la deontologia del *beruf* weberiano), quanto nel passaggio successivo, ovvero quando gli studiosi si trovino a dover tracciare - o a suggerire ai decisori, con tutte le conseguenze del caso - le linee d'azione, le *policies* per attuare (o rendere più stabile, o reinventare del tutto: le possibilità sono qui pressoché infinite) la loro *idea di benessere*.

Per questo è così importante che questa idea nasca da un lavoro *corale, democratico, partecipato*, in cui le molteplici necessità, bisogni e visioni, le tante sfaccettature del sociale debbono comparire. Senza lasciarne fuori, se possibile, nessuna: pena una "forzatura" dell'azione, che la trasformerà in una pianificazione a senso unico, in una visione univoca del benessere: che equivale ad aver fallito l'obiettivo.

Un elemento, questo, che si esalta nei *Futures Studies*, che individuano *nel presente* le linee d'azione per tracciare, *sempre nel presente*, gli interventi che possano agire *in modo desiderabile* (qui lo snodo etico è importante, evidentemente) nei *tempi a venire*. Proprio perché questo modo di procedere non si traduca in una "colonizzazione del futuro", lo si analizza in termini *plurali*. Gli esponenti della disciplina parlano di "futuri" perché *non c'è un solo futuro possibile*. In questo sta, senza dubbio, la potenza, l'impatto di un modo di concepire la funzione dello scienziato sociale nel suo "essere-nel-mondo", che riporta il dibattito sociologico al centro della vita sociale, in qualche modo come Comte immaginava la Sociologia, ma senza le derive autoritarie del Positivismo. Nell'immaginare, progettare "futuri", vengono prese al tempo stesso le distanze anche da un certo tipo di pensiero utopico (di cui non si nega tuttavia l'importanza), che immagina e tende ad una sola "città ideale". Una città nella quale, date le premesse, il tempo e la storia sono destinate a paralizzarsi per sempre, una volta realizzata: la letteratura è piena di luoghi di questo tipo, simili a prigioni teoriche le cui pareti (per i dissidenti) non sono invisibili. Per i *Futures Studies*, l'utopia è importante non come punto di arrivo, ma in quanto punto di partenza. Comunque, non l'unico.

Per i Futures Studies, l'utopia è importante non come punto di arrivo, ma in quanto punto di partenza. Comunque, non l'unico.

Quindi, scegliere di essere i "vicini scomodi" della scienza, ma fornire buone ragioni perché quanto si produce e si afferma sui futuri abbia una credibilità è senz'altro una scommessa che comporta i suoi rischi. La nostra sociologa ottimista lo ammette: "Gli studi sociali, tutti, possono cambiare la società - e in meglio; ma cambiano senz'altro chi di essi si occupa e la loro vita. Se è vero che all'estero gli studi di previsione sono più noti che nel nostro Paese, è anche vero che in alcuni paesi non sono mancate le persecuzioni. In Italia, per lungo tempo, chi se ne è occupato è stato, se non propriamente ostracizzato, senz'altro tenuto ai margini del dibattito scientifico.

Negli anni '70 c'è anche stato l'episodio di un istituto chiuso da un momento all'altro (l'Irades), la cui biblioteca è stata fatta sparire chissà dove. Ora, se non erano studi credibili su un piano scientifico, perché preoccupavano tanto?". Già. I motivi possono essere legati al contesto problematico del tempo; ma, anche in anni successivi, si è potuta constatare, nel nostro Paese, la scarsa propensione del mondo politico all'ascolto di chi proponeva loro soluzioni a lungo termine per aspetti critici evidentemente non sentiti, ai tempi, come urgenti.

È abbastanza noto l'episodio di un ministro il quale, chiedendo ad Eleonora Barbieri Masini (decana della disciplina e tra le sue massime esponenti a livello mondiale) quale sarebbe stato il più grande problema che l'Italia si sarebbe trovata ad affrontare di lì ai prossimi vent'anni, alla sua risposta: "L'invecchiamento della popolazione e la crisi del sistema pensionistico", pensò bene di riderle in faccia ed andarsene.

Un problema emergente va risolto per tempo; ogni soluzione posticipata, come è ormai evidente in questo decennio, comporterà decisioni che si ripercuoteranno, in modo più forte, sulle condizioni sociali, e quindi sulla vita - sulla *qualità della vita* - dei cittadini.

A questo punto dovrebbe essere ben chiaro, anche al nostro sociologo ipercritico, dove risiede l'aggancio tra i Futures Studies e le analisi sulla Qualità della Vita: un aggancio al tempo stesso logico e pragmatico, che si traduce inevitabilmente nelle best practices della ricerca sociale. Fare della buona ricerca sociale, corretta sul piano metodologico, riflessiva al fine di rinforzarsi sul piano dei fondamenti e degli strumenti è senza dubbio, nel contesto contemporaneo, indispensabile per avere quella credibilità che rende i risultati di tali studi ineludibili per chiunque sia chiamato a strutturare ed attuare le policies: è palese come le discipline esplicitino, in questo senso, una parte importante nel processo democratico (nel senso etimologico). Questo in quanto si tratta di discipline che, per loro natura, tendono a guardare alla società nel suo complesso. Sanno in partenza che tutte le parti debbono essere ascoltate; che di tutte le necessità si deve tener conto; che a tutte le criticità, non solo quelle in atto, ma anche quelle emergenti, bisogna essere sensibili. Non solo: che, se si vuole il benessere sociale, bisogna anche considerare aspetti di ampio respiro, ad esempio l'ambiente, il paesaggio, la cultura.

Altrimenti, si perde il risultato. Concludo affermando che, anche se sono (anch'io) una sociologa ottimista, non ho l'impressione di peccare di ingenuità affermando di vedere finalmente i segni di un mutamento positivo, di una nuova sensibilità da parte delle istituzioni riguardo a questi temi. Constatò, peraltro, un approccio alla ricerca che va esattamente nella direzione che tanto i *Futures Studies*, quanto gli studi sulla Qualità della Vita, nel loro ormai lungo percorso, hanno tracciato col loro contributo.

Penso, ad esempio, alla recente pubblicazione del B.E.S., ovvero il Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile, frutto della collaborazione tra ISTAT e CNEL e presentato nel marzo scorso; così come altrettanto esplicito, restando nel contesto istituzionale, è stato il messaggio espresso nel titolo dato alla passata XI Conferenza Nazionale di Statistica: "Conoscere il presente per progettare il futuro". Ora, il sociologo ipercritico potrebbe a questo punto dire: "Vedi? Non c'entra niente con quello che hai detto finora: il futuro non sono i futuri, mia cara"; ma sono più che certa che la sociologa ottimista sia convinta che questo sia comunque un ottimo punto di partenza, considerando il momento storico presente. E quindi attenderà che siano i fatti a smentire il collega. Serenamente.

Per saperne di più

- Ammassari P., *Della previsione nelle scienze sociali: il problema ricorrente*, in “Futuribili” n. 16, Roma Editrice Futuribili, novembre 1969
- Barbieri Masini E., *Why Futures Studies?* London, Grey Seal, 1993
- Barbieri Masini E., *Penser le Futur – L’essentiel de la prospective et de ses méthodes*, Paris, Dunod, 2000
- Bell W., *Foundations of Futures Studies. History, Purposes, and Knowledge*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publishers, 2003 (Fifth printing, 2009)
- Bell W., *Foundations of Futures Studies. Values, Objectivity, and the Good Society*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publishers, 2004 (Third printing, 2008)
- Berger G., *Étapes de la prospective*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1967 ; disponibile sul sito <http://www.lapropective.fr/>
- Campelli E., *Il metodo e il suo contrario*, Milano, Franco Angeli, 1994 (terza ed.)
- Capecchi V., *Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di) *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Concheiro A., Medina Vasquez J., *Eleonora Barbieri Masini: alma de los estudios de los futuros*, Fundación Javier Barros Sierra, Mexico, 2013
- Dalkey N. C., *Metodologia della previsione*, in “Futuribili” n. 12, Editrice Futuribili, gennaio 1969
- de Finetti B., *La prévision: ses lois logiques, ses sources subjectives*, Paris, Annales de l’Institut Poincaré (vol. 7, Fascicolo I), 1937; in De Finetti (a cura di M. Mondadori), *La logica dell’incerto*, Milano, Il Saggiatore,
- De Jouvenel B., *L’art de la conjecture, Futuribles*, Monaco, Éditions du Rocher, 1964 ; tr. it., *L’arte della congettura*, Firenze, Vallecchi, 1967
- Facioni C., *Il contributo italiano ai Futures Studies*, 2011; disponibile sul sito <http://padis.uniroma1.it/>
- Hempel, C.G., *Aspects of Scientific Explanation*, The Free Press, A Division of the MacMillan Company, 1965; tr. it. *Aspetti della spiegazione scientifica*, Milano, il Saggiatore, 1986
- Istat, CNEL, *B.E.S. 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, 2013; disponibile sul sito <http://www.istat.it>
- Lo Presti A., *Previsioni sociologiche e futures studies: un tentativo di ricomposizione logica e concettuale*, in “Sociologia e ricerca sociale” n. 55, Milano, Franco Angeli, 1998
- Marradi A., *Metodologia delle scienze sociali*, (a cura di Pitrone M.C. e Pavsic R.), Bologna, Il Mulino, 2007
- Rizza S., *Il presente del futuro. Sociologia e previsione sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003
- Somerville M.A., Rapport D. J., *TRANSDISCIPLINARITY : recreating integrated knowledge*, Oxford, UK, EOLSS Publishers Co. Ltd., 2000
- Statera G., *Logica dell’indagine scientifico-sociale*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Weber M., *Wissenschaft als Beruf*, Tubingen, (1917/1919); tr. it. *La scienza come professione*, Milano, Bompiani, 2008

NORA BATESON - TO FIND THE THREADS

A conversation about film, storytelling and interrelationships.

Interview recorded on the occasion of the presentation of Nora Bateson's film "An ecology of mind", about the life and work of her father Gregory Bateson.

Part 2 - Continues from newsletter n.5

Elisa Mereghetti and Filomena Maggino

You also work with storytelling. How does that fit in the larger discourse, and who do you do storytelling with?

I do storytelling with everybody, all the time. I actually created a curriculum called "stories across generations" that was used in the California school systems and in the group homes for girls at risk. If the world is made of relationship, relationships are made of stories and communication. So if you want to see how the world is threaded together and engage in a process of open learning, where your understanding can be different from my understanding, stories are a good place to be. The metaphor and the realm of metaphor is a place where relational learning is at its richest. So that's where I see stories fitting in. No matter where you look. When I say personal storytelling you think biography, it feels like a human engagement. But in fact biology is filled with story. The process of a vine finding its way up a building is a story of where the light shines, and where the water is, and what the pull and push was. I see story also as pattern. A way to engage with pattern, symmetry and entropy at the same time. How things come together.

As a documentarist, as a person observing the story, you become part of the story itself, it's something that you are living with the people you are portraying...

The question is: how do you represent someone else? How do you tell somebody else' story? And you don't, that really what it comes down to. You tell your version of that story. And then the question becomes: how do you give the frame through which you tell your version of that story? A kind of art. How do you give it art? For me the question was not about telling my father's story, it was about creating a portrait of him, it was about finding what I felt was timeless and keeping it timeless, so that the metaphors stay open. The visual metaphors, the literal metaphors... those metaphors stay open. My interpretation of them changes. To eliminate the possibility of that fluidity, of that flexibility, of that flux, would have been hypocrisy. That's my frame. So my particular filmic voice, my particular storytelling voice, it's one in which the imagery and the content and the nature of the story are in a kind of communication within themselves so that those elements are working to add different levels to the same flow.

So you are making different languages work together, interact, opening doors?

Let me give you an example. Yesterday I went to see the Michelangelo sculpture of David. My whole life I have been fed the narrative of that sculpture, that it was about the expertise of Michelangelo in perfecting the human form. What a rip-off! When I went to see David I realized: that's not what this is about at all! Nobody ever gave me the space to have any other metaphor, there was no other narrative to play with. So I sat down in front of David and what I saw was this incredible calm of the gesture, that Michelangelo had made a revolutionary statement. It's a symbol of intense revolutionary spirit of what happens when the triumph is a triumph of innocence, not a triumph of conquest. It's not: I killed it, I kicked it. It's a triumph at a different level entirely. So different that we hardly have words to describe what that triumph is. It's an entire story of humanity that we forgot to work on. That's what separates that piece from being a framed and concrete narrative or having room. So many hundred years later some crazy lady from Canada can sit down and have a profound experience that is a million miles away from the narrative I have been given. That's what makes it interesting. So that's what I want people to be able to experience in the art that I make.

What new projects are you working on right now?

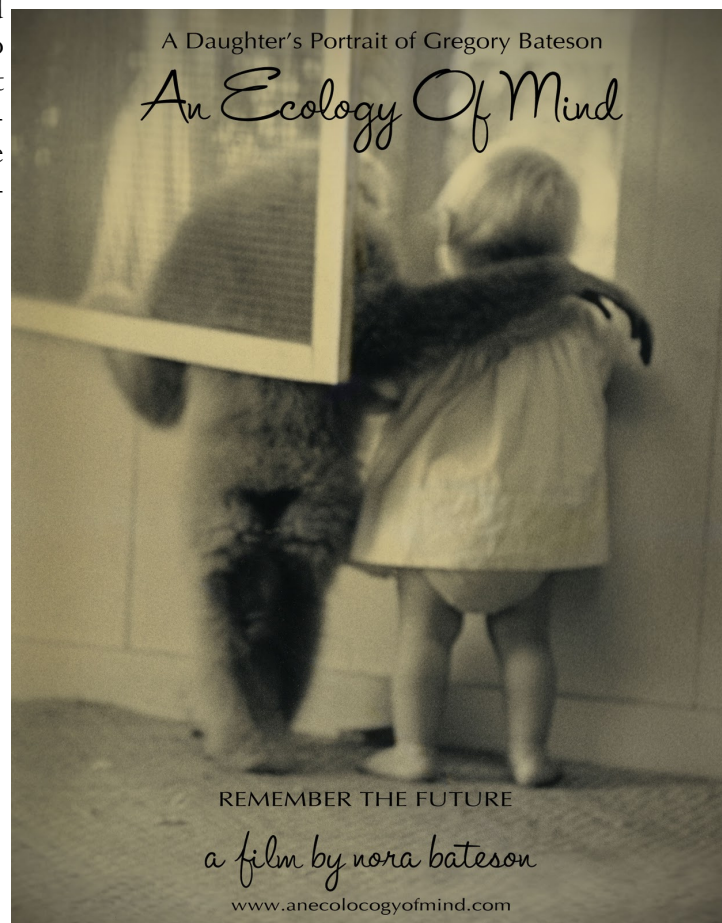
I am writing a book. It's called "Small arcs of larger circles" and it's a series of vignettes, like the one I just told you about David. Looking at the world in various moments through another lens. And what you start to see when you occupy another lens. Because as I have been running around the world with this film and engaging in these really beautiful conversations, I always get the question "how is this practical?". These ideas are very abstract, they are very philosophical, they are beautiful and they are theoretical but how are they practical? My feeling is: there is nothing more practical. I grew up with these ideas as a practical approach to the world. To making breakfast, to raising children, to getting from point A to point B, to the way I would walk into a museum. Those are my eyes and my sense making. And I started to realize that it was valuable, which is a really amazing feeling. And I never noticed, because it was part of my life. People ask you: what was it like growing up with.... And I don't know, it was like growing up. I had no contrast, I had no way of knowing it could be different, because that was just the way it was. One of the gifts that I have received actually from making this film and being engaged with audiences is the reflection that there is contrast, there is something there that is really valuable. And I have just begun my new movie. I have a producer in Stockholm and I am getting ready to go into production in the winter.

Can we know what it is about?

As a filmmaker you are supposed to describe in two minutes what your movie is about, and my movies and my work are so filled with ideas and content... Can you imagine describing what "An ecology of mind" is about in two minutes? In some ways this next film is about how mutual learning happens through improvisation, through entropy and chaos, through double bind and being stuck.

How does the notion of time come into your work?

We could take this into a very philosophical level. And you know there is the reality that tomorrow morning is tomorrow morning. But I am not sure how to qualify that. What is the quality of that? Our relation with time is quantified. And we are not in the habit of looking in terms of relationality. If you live for 47 years of life, those 47 years quantity-wise are less than somebody who lived 87 years of life. But that's not how you measure a life. By the same token probably 4000 people over the weekend went through the room that David is in. What was the quality of the 10 minutes they spent in that room and how will that 10 minutes inform them? That's a different kind of measurement. Where we get into trouble is looking to that prospect of assessment. The process of assessing time eliminates the multiple perspectives and eliminates the infinite possibility of interpretation.



EVENTI

CUCS Torino 2013

Immaginare culture della cooperazione: le Università in rete per le nuove sfide dello sviluppo

19-21 settembre, Torino

Il III Congresso della Rete CUCS (Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo), intitolato “Immaginare culture della cooperazione: le Università in rete per le nuove sfide dello sviluppo”, è organizzato da Politecnico e Università di Torino dal 19 al 21 settembre 2013, a Torino. Il Congresso rientra nella strategia di crescente cooperazione tra i due Atenei con gli altri attori della cooperazione internazionale e decentrata presenti a Torino e in Piemonte, quali enti locali, Ong, Sistema delle Nazioni Unite, e molti altri.

CUCSTorino2013 vuole approfondire in particolare il ruolo che l'Università italiana – nei diversi settori di sua competenza quali ricerca, formazione e trasferimento/condivisione tecnologica - può giocare nei processi di sviluppo in atto a livello nazionale, europeo e globale (orientamenti nelle pratiche di aiuto allo sviluppo, nuovi paesi donatori, agenda globale post 2015, ...).

Si segnala la **Call for Papers and for Posters**

(http://www.cucstorino2013.it/invio_contributi/call_for_papers_and_for_posters),

aperta fino al 30 giugno pv, che mira a raccogliere:

- * contributi di riflessione di taglio teorico-metodologico (Papers) da presentare durante le sessioni tematiche;
- * l'illustrazione di specifiche esperienze o progetti realizzati dagli enti partecipanti al Congresso sui temi di ricerca, formazione, trasferimento o co-creazione tecnologica (Posters).

Per maggiori informazioni:

sito internet: www.cucstorino2013.it

e-mail: info@cucstorino2013.it

FB e Twitter: CUCSTorino2013

In evidenza

Primo convegno nazionale AIQUAV Qualità della vita: territorio e popolazioni

Firenze, 29-30-31 Luglio 2013 - Centro studi CISL



L'esterno del centro studi CISL

Il convegno sarà organizzato in
quattro grandi track:

Indicatori sociali oggettivi e soggettivi per la
misurazione del benessere a livello locale

Qualità della vita, architettura e progettazione del territorio

Profilo demografico delle comunità locali
e ricadute sulla qualità della vita

Esempi di best-practices

Vieni a trovarci sul sito AIQUAV per avere più informazioni!!!

Iscriviti ad AIQUAV!

Vai alla pagina www.aiquav.it/iscrizioni.html e compila la scheda di iscrizione per entrare a far parte di AIQUAV e condividere conoscenze, idee, progetti e best practices con studiosi e professionisti che si occupano, in vari settori, di qualità della vita.

Possono associarsi sia persone singole che enti ed istituzioni pubblici e/o privati che condividono gli scopi dell'Associazione e intendono favorirne il raggiungimento.

Per le persone singole, la quota



di iscrizione per il 2013 è di euro 50,00.

Studenti, dottorandi ed assegnisti, inviando debita docu-

mentazione comprovante la propria condizione a segreteria@aiquav.it, possono usufruire della quota ridotta di euro 30,00.

Per gli enti ed istituzioni pubblici e/o privati, la quota di iscrizione prevede il versamento di almeno tre quote ordinarie.

Se sei già iscritto, per rinnovare la tua iscrizione è sufficiente provvedere al versamento della quota, senza compilare alcuna scheda!

Contatti: presidente@aiquav.it - segreteria@aiquav.it - info@aiquav.it - Website: www.aiquav.it

CF 94193550483 - Statuto registrato in data 17.01.2011 - n. 890 - Sede: Firenze